

LA FORZA PRIMITIVA DEL NOSTRO SELVADEGO :
SACCO VALGEROLA
di A. Rognoni

Torna alla ribalta il mitico “homo selvadego”. Una delle figure leggendarie più care alla padanità alpina è stata evocata , anche attraverso le sue versioni più mediterranee come il Ciclope omerico, negli ultimi tempi da tutti quelli che cominciano a non sopportare più quella che viene ormai chiamata “dittatura del web”. Recenti fatti a sfondo politico han fatto da miccia del dibattito; lo stesso ultimo numero della bella rivista FOCUS STORIA, ora in edicola, propone di riprendere in considerazione la figura del brigante, moderna versione dell’ homo selvadego capace di opporsi alle mene statalistiche, come implicita alternativa alle sceneggiate “populistiche” alla Grillo. Anche sul Corsera viene vagliata la riemersione di antichi stili di vita in strati sociali che sembravano definitivamente abbagliati dal cosiddetto “villaggio globale”. Che dire infine del fascino esercitato in tutto il mondo dagli studi nati attorno alla figura del primo reale “selvatico” d’Europa, il sudtirolese Otzi, come ci ha raccontato tra l’altro il padanista Marti Gruter in un suo bel libello. Alla sottile tirannia della società virtuale della Rete vien preferito , se non altro a livello di sacrosanta provocazione, un rigenerante tuffo nella vita selvaggia , in completo isolamento rispetto ad ogni forma di comunicazione postmoderna e in una condizione di regressione allo stato animale. Del resto Levi Strass sosteneva il cosiddetto “pensiero selvaggio” avere più credenziali di immortalità rispetto a qualsiasi sistema filosofico di carattere evoluto. Ed il mito del “buon selvaggio” di rosseauiana memoria, debitamente epurato dalle istanze a sfondo illuministico, non abita soltanto nei luoghi più perduti del globo terracqueo, ma accanto a noi, nel cuore delle Alpi, almeno come memoria condivisa delle comunità valligiane e traduzione simbolica a livello artistico: per rendersene conto basta andare a visitare la singolare “Camera Picta” del paese di SACCO, in Val Gerola (Valtellina), località metà peraltro a suo tempo di una puntata di TGsette degli anni Settanta, quando una troupe della Rai cercò di raggiungere ad alta quota le orme lasciate nel bosco dal presunto uomo selvatico. La ventata di interesse per il folclore che si respirava allora in chiave di rivolta verso le classi “borghesi” ha lasciato il posto a forme di più raffinati e cosmopolitici afflatti sedicenti democratici. Tornare oggi in Val Gerola (ma simili raffigurazioni o tradizioni popolari esistono anche nel comasco e nelle orobie bergamasche) significa recuperare appieno il senso di una tradizione che è in grado di tenere fronte, sull’onda della tolkeniana (in realtà padana e mitteleuropea) Terra di Mezzo, sia ai mitemi più nordici di Gnomi e Folletti, sia a quelli asiatici del famoso “uomo delle Nevi”. Come ha dimostrato lo studioso lecchese Natale Perego, c’è un rapporto profondo tra i miti alpini e la costruzione dell’immaginario tipico della società a cavallo tra Medioevo e modernità, come dimostra (non tutti lo sanno) la presenza di diverse sculture ispirate all’uomo barbuto col bastone presente a Sacco nella parte esterna del Duomo di Milano. A contatto colla natura il Selvatico esaltava da una parte al massimo la forza fisica e dall’altra però, rifuggendo dalla “peccami nosa” vita di società, si metteva in contatto direttamente colle forze del Trascendente.

Un monito per la crisi economica di oggi è rappresentato infine dalla sua sapienza nelle arti della coltivazione della terra e dell’allevamento, dalla malgazione alla lavorazione dei latticini.